Periodizzazioni, prospettive globali e decostruzione dell'eurocentrismo

Nella sua introduzione a una recente storia del mondo in «età moderna», il grande storico tedesco Wolfgang Reinhard (1937) discute di alcune questioni di metodo e sul peso della tradizione storiografica occidentale nel momento in cui si vuole adottare una prospettiva globale. Ragiona pertanto sulle delimitazioni cronologiche e spaziali necessarie per l'operazione storiografica, e sulla difficoltà – almeno nelle operazioni di sintesi – a sottrarsi a grandi periodizzazioni consolidate. Sottolinea che i secoli dal XIV al XVIII furono teatro di eventi e decisioni che aprirono la strada a una globalizzazione del mondo, ma bisogna affrontarli consapevoli di due problemi interpretativi fondamentali: evitando la teleologia (non considerare il passato come la «preistoria» della «nostra storia»); facendo i conti con l'eurocentrismo. Reinhard dunque si interroga sulle tensioni e le contraddizioni tra un approccio globale e il sostrato eurocentrico che permane ai fondamenti stessi della disciplina, proponendo un «eurocentrismo illuminato», ovvero (auto)critico e consapevole.

Tutte le civiltà che hanno riflettuto sulla propria storia, dalla Cina all'antichità classica all'Europa cristiana, hanno sempre scritto la storia del loro «mondo». La cultura storica attuale invece è rimasta quella delle vecchie e delle nuove nazioni ed elabora perciò «immagini del mondo» nazionali, con l'aggiunta, oggi molto alla moda, della creazione di «luoghi della memoria» di interesse dei singoli paesi. Se da tempo la storiografia mostra di volersi aprire al mondo intero, solo oggi essa dispone di un sostrato storico solido e concreto, basato sull'unità economica, politica e culturale dell'umanità, ormai ampiamente sviluppata sull'intero pianeta. Oggi la storia del mondo viene perciò denominata piuttosto «storia globale». I «mondi» storici, con le loro diverse storie, possono quindi avere le estensioni più diverse, tra gli estremi di un villaggio preistorico e del suo ambiente, da un lato, e dall'altro dell'attuale, intera superficie del pianeta.

Mondadori Education © Copyright 2025

Sembrerebbe perciò ovvio descrivere la storia dei mondi più antichi semplicemente come tappe sulla strada dell'attuale storia globale. Infatti, benché tra il 1350 e il 1750 non si possa ancora parlare di un'umanità globale, le decisioni rilevanti che prepararono la strada a questo esito furono prese allora. Il «Vecchio Mondo» scoprì a occidente un «nuovo mondo» fino a quel momento vissuto nell'isolamento, e organizzò un traffico marittimo altamente rischioso ma regolare dalle terre europee occidentali ai propri possedimenti a est, nell'Asia meridionale e orientale. I cinque diversi «mondi» che trattiamo in questo volume[1] erano ancora separati; il «mondo atlantico» è emerso addirittura solo in quest'epoca. Tuttavia essi incominciarono a interagire e i loro rapporti si evolsero in direzione del «mondo globale» di oggi. Di fatto dunque, e nella misura in cui viene ricondotta al proprio passato dall'interesse del momento, la storia dei nostri cinque mondi è la «preistoria» del nostro presente globale. Tuttavia, la storia come «preistoria» è pur sempre una storia dimezzata: i mondi del passato avevano infatti un'esistenza autonoma, che rispondeva alle proprie regole, ed erano del tutto ignari di dover costituire, tra le altre cose, la «preistoria» del nostro mondo. Gli storici devono perciò evitare di operare riduzioni unilaterali partendo dalla prospettiva del presente, e cercare invece di ricostruire il passato sulla base delle condizioni che di volta in volta si presentavano. Quando indaghiamo retrospettivamente le storie di quei mondi come anticipazioni del nostro presente siamo vittime di un'illusione prospettica. Non si tratta infatti di un processo teleologico, ma di un accumulo di congiunture che in certi momenti si è rivelato irreversibile; un accumulo che non procede su un percorso lineare ma a ondate, e in cui i periodi di involuzione possono verificarsi in qualsiasi istante. Alla fondazione e all'espansione degli imperi seguono fasi di declino e collasso, all'incremento delle interazioni su scala mondiale segue la sua contrazione. […]

Ma se si parla di «espansione», si pensa naturalmente all'espansione europea e ci si scontra con un problema centrale, sotto diversi aspetti, di ogni odierna storia globale: il suo inevitabile pregiudizio eurocentrico. […]

[N]on possiamo liberarci completamente della già menzionata prospettiva della preistoria del mondo globalizzato. Se infatti è incontestabile che impulsi decisivi di questa preistoria siano emersi dall'Europa, questo rimane di per sé un dato eurocentrico indipendentemente dall'atteggiamento dello storico. Ma esibendo questa condizione l'eurocentrismo incomincia a decostruire sé stesso attraverso un percorso autocritico. A un secondo livello questo «eurocentrismo illuminato» dimostra quanto lo sviluppo dell'Europa sia debitore innanzitutto del mondo ebraico e islamico, e come altre civiltà, anche in tempi successivi, abbiano fornito il proprio autonomo contributo al mondo moderno. Perciò, più che con la semplice espansione sull'intero pianeta della modernità occidentale, oggi facciamo i conti con «modernità molteplici». Infine, l'«eurocentrismo illuminato» cerca di trascendere sé stesso a un terzo livello, superando il narcisismo storico occidentale e prendendo in considerazione la storia di altri mondi sulla base di riferimenti autoctoni, pur consapevole che la stessa espressione «altri» è costitutiva di un insuperabile discorso eurocentrico. […]

[N]è l'autocritica né i cambiamenti di prospettiva possono aiutare a superare un eurocentrismo di fondo, iscritto nella nostra lingua e nel nostro modo di pensare. Molti fenomeni della storia globale non possono essere espressi, infatti, se non in prospettiva eurocentrica. Ciò vale per il concetto già citato degli «altri» o dei «non europei», ma anche per la «scoperta», per il «Nuovo Mondo» […]. Ma anche concetti antichi come «India», «Asia» e «Africa» risalgono alla diffusione europea di antiche definizioni geografiche, originariamente in senso più limitato; mentre «Indonesia» e «Australia», «Filippine» e «Nuova Zelanda» rappresentano nuovi conî europei. […]

Al di là degli elementi linguistici di base, la scienza della storia denota inoltre la propria origine europea non solo nel metodo ma anche nei termini di riferimento fondamentali, e attraverso l'adozione del sistema educativo occidentale da parte delle vecchie colonie, anche il pensiero dei

[1] Si tratta di: Eurasia, dalla Russia al Giappone; Impero ottomano e mondo islamico; Asia meridionale e Oceano indiano; Sud-est asiatico e Oceania; Europa e mondo atlantico.

Mondadori Education © Copyright 2025

non europei viene da sempre condizionato su scala planetaria. […] Un europeo o un americano potrebbero – o hanno potuto almeno fino a poco tempo fa – scrivere la propria storia senza neppure prendere in considerazione il resto del mondo, mentre uno storico non occidentale, di qualunque tema si occupasse, avrebbe inevitabilmente a che fare con lo stato nazionale moderno di origine europea, come termine di riferimento impostosi anche nel mondo post-coloniale e sempre nuovamente legittimato attraverso il sistema educativo e la storiografia. Ma soprattutto egli rimane quasi sempre legato al calendario gregoriano, alla datazione basata sulla nascita di Cristo, anche se in forma secolarizzata, e non di rado all'articolazione delle epoche stabilita dalla storiografia occidentale.
Anche la scansione temporale di questo volume – dal 1350 al 1750 – segue fondamentalmente la periodizzazione della storiografia europea, scelta pragmaticamente per ragioni legate alle consuetudini scientifiche […]. […]
Anche volendo, non potremmo sottrarci all'uso della nostra lunga e delle nostre periodizzazioni. Ma non è affatto necessario. Chiarirne le origini eurocentriche è condizione di possibilità della loro appropriazione da parte degli «altri» e del loro conseguente uso non condizionato. Pur senza ignorare la loro provenienza europea, questo processo di appropriazione rende obsoleta per noi l'accusa di eurocentrismo. L'inglese è stata una lingua europea, che deve la propria diffusione all'egemonia economica, politica e tecnologica della Gran Bretagna e degli Stato Uniti. Nel frattempo è diventata patrimonio di molti popoli in Africa e in Asia e uno strumento di comunicazione condiviso in una certa misura da tutta l'umanità.

(Wolfgang Reinhard, *Introduzione. Imperi, oceani e il resto del mondo*, trad. di Alvise La Rocca, in *Storia del mondo*, diretta da Akira Iriye e Jürgen Osterhammel, III, *Imperi e oceani. 1350-1750*, a cura di Wolfgang Reinhard, Einaudi, Torino 2016, pp. XXIII-XXVII)

Mondadori Education © Copyright 2025